

Della stessa autrice

Con te sarà diverso
Con te sarà per sempre
Infinito amore
Non cambiare mai
Non lasciarmi andare
Per sempre insieme
Tienimi con te

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione dell'autrice o sono usati in modo fittizio. Qualunque somiglianza con fatti, luoghi o persone reali, esistenti o esisite, è casuale.

Titolo originale: *Breaking Nova*
Copyright © 2013 by Jessica Sorensen
All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Roberto Lanzi e Rosa Prencipe
Prima edizione: aprile 2015
© 2015 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-7470-2

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nell'aprile 2015 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Jessica Sorensen

L'amore verrà

Stelle Cadenti Series



Newton Compton editori

*Per tutti quelli che almeno una volta nella vita
si sono sentiti persi e hanno lottato
per ritrovare la via del ritorno*

RINGRAZIAMENTI

Un ringraziamento enorme alla mia agente, Erica Silverman, e alla mia editor, Amy Pierpoint, per l'aiuto e l'incoraggiamento.

Alla mia famiglia: grazie per avermi sostenuta nel mio sogno, siete stati tutti fantastici. E infine una valanga di grazie a tutti coloro che leggeranno questo libro.

Prologo

Nova

A volte mi domando se esistano ricordi che la mente umana si rifiuta categoricamente di affrontare e di cui, volendo, potrebbe facilmente inibire le immagini, anestetizzando così il dolore collegato a ciò che abbiamo visto e che *non* volevamo vedere. Se la lasciamo fare, la nostra mente è in grado di estinguere tutto, anche l'ultima scintilla di vita che abbiamo dentro di noi. E alla fine, della persona che eravamo non rimane che un semplice ricordo evanescente.

Non l'ho sempre vista in questo modo. Un tempo nutrivo molte più speranze, avevo fede nelle cose, come quella volta in cui mio padre mi disse che se avessi desiderato qualcosa con tutta me stessa, sarei stata in grado di farla accadere.

«Non c'è nessuno al mondo che possa far accadere le cose al posto tuo, Nova», mi disse una sera mentre eravamo stesi in giardino a guardare le stelle. Avevo sei anni, ero felice e un po' ingenua e divoravo le sue parole come fossero manciate di zuccherini colorati. «Ma se desideri fortemente qualcosa e sei disposta a rimboccarti le maniche per ottenerla, allora tutto è possibile».

«Proprio tutto?», gli chiesi io, voltandomi verso di lui. «Anche se volessi diventare una principessa?».

Mio padre sorrise e con un'espressione di sincera felicità mi rispose: «Sì, certo, anche diventare una principessa».

Tornando a fissare il cielo, sorrisi anch'io, pensando a quanto sarebbe stato fantastico indossare una corona di diamanti, uno scintillante abito rosa e un bel paio di scarpe abbinato. Mi sarei messa a piroettare, ridendo, mentre il vestito si gonfiava in tondo con me. E di certo non mi era mai passato per la testa cosa significasse realmente essere una principessa e quanto fosse impossibile per me diventarlo.

«Qui Terra, rispondi Nova». Il mio fidanzato Landon Evans mi sventola una mano davanti al viso.

Stacco lo sguardo dalle stelle, sbattendo velocemente le palpebre, e ruoto la testa verso il pendio della collinetta erbosa del suo giardino, fissandolo negli occhi. «Che c'è?».

Lui sorride ma il suo sorriso mi sembra innaturale, come se non appartenesse a questa terra. Con Landon, però, è normale, è un artista, lui, e mi dice sempre che per poter ritrarre il dolore nei suoi disegni deve portarselo sempre dentro di sé. «Eri talmente in orbita che nemmeno mi vedevi». La luce giallognola della veranda rende i suoi occhi color miele, scuri come il carboncino che usa per i suoi schizzi. Rotolo su un fianco e infilo le mani sotto la testa per poterlo guardare meglio. «Scusa, stavo solo pensando».

«Avevi la faccia di quella totalmente immersa nei pensieri». Anche lui ruota sul fianco, puntella un gomito a terra e appoggia la testa sul palmo della mano. Sugli occhi gli ricadono ciuffi di capelli nero pece. «Vuoi parlarne?».

Scuoto la testa. «No, non ho granché voglia di parlare».

Lui mi fa un sorriso semplice ma autentico e la tristezza nella mia mente si dissolve in un baleno. È una delle cose che di Landon amo di più: è l'unica persona su questo pianeta che riesce a farmi sorridere, a parte mio padre che,

però, non è più tra noi, per cui i sorrisi per me sono merce rara.

Fino a circa sei mesi fa io e Landon eravamo semplicemente grandi amici inseparabili e forse è per questo che sa come rallegrarmi. Abbiamo stretto un legame e una conoscenza più profonda prima che arrivasse la fase dei baci e delle tempeste ormonali. So che abbiamo solo diciotto anni e non ci siamo ancora diplomati al liceo, ma talvolta, quando sono sola nella mia stanza, immagino noi due insieme a distanza di anni, innamorati, magari anche sul punto di sposarci. Ed è sempre una sorpresa perché per un sacco di tempo, dopo la morte di mio padre, non sono riuscita a immaginare un futuro per me, non ne avevo voglia. Le cose, però, cambiano, le persone evolvono, vanno avanti, crescono a mano a mano che altre persone entrano nella loro vita.

«Ho visto il disegno che hai fatto per il progetto di educazione artistica», dico, spostandogli qualche ciocca di capelli dagli occhi. «Era appeso alla parete di Mr. Felmon».

Landon aggrotta la fronte come fa ogni volta che si parla della sua arte. «Sì, non è venuto proprio come l'avevo in mente».

«A guardarlo si direbbe che fossi triste quando l'hai disegnato», aggiungo, scivolando con una mano sull'anca. «Ma del resto è così per quasi tutti i tuoi disegni».

L'espressione felice che aveva poco fa sul viso d'un tratto si spegne, rotola di nuovo sulla schiena e punta gli occhi verso il cielo stellato. Per qualche istante non dice una sola parola, per cui rotolo anch'io sulla schiena e lo lascio tranquillo con se stesso, perché capisco che deve esserglisi bloccato qualche meccanismo in testa. Landon è una delle persone più tristi che abbia mai conosciuto ed è questo, in parte, che mi ha particolarmente attratto di lui.

Avevo tredici anni quando è venuto ad abitare con la sua famiglia nella casa di fronte alla mia, al di là della strada. La prima volta che lo vidi era seduto con la schiena appoggiata a un albero del suo giardino davanti casa e disegnavo su un blocco. Decisi di andare da lui e presentarmi. Era da poco morto mio padre e cercavo di evitare ogni contatto con la gente. Con Landon, però, era stato diverso, non so, qualcosa in lui mi aveva subito attratta.

Attraversai la strada, mossa dalla curiosità di scoprire cosa stesse disegnano. Quando mi fermai davanti a lui e Landon sollevò lo sguardo, rimasi colpita di quanto i suoi occhi color miele fossero pieni di tormento, strugimento e sofferenza interiore. Prima di allora non avevo mai visto niente di simile in un mio coetaneo e, pur ignorando quale potesse esserne la causa, sapevo che saremmo diventati amici. Landon era l'immagine di come io stessa mi sentivo dentro, un animo frantumato in mille pezzi che non si erano rinsaldati correttamente. E come avevo immaginato, poco dopo siamo diventati migliori amici, anzi forse più che migliori amici, in realtà.

Adesso siamo quasi inseparabili, non possiamo fare a meno l'uno dell'altra e io non sopporto stargli lontana perché ogni volta che lui non è con me, mi sento persa e fuori luogo nel mondo.

«Ti capita mai di sentirti disorientata?», mi sussurra, scuotendomi di nuovo dai miei pensieri. «Come se vagassi senza meta sulla terra in attesa del tuo turno di morire».

Io mi mordicchio il labbro, riflettendo sulle sue parole mentre individuo la costellazione di Cassiopea in cielo. «È così che ti senti?»

«Non ne sono sicuro», risponde; io giro la testa ed esamino il suo profilo. «Però spesso e volentieri mi do-

mando quale sia il vero senso della vita». Si interrompe e sembra che attenda che io dica qualcosa.

«Be', non lo so». Mi arrovello per trovare qualcos'altro da dire, ma non mi viene in mente una sola risposta coerente e ragionevole a quella sua cupa riflessione sul significato della vita. Allora aggiungo: «Ti amo».

«Ti amo anch'io, Nova», replica senza neanche guardarmi; poi striscia con una mano sull'erba, trova la mia e intreccia le sue dita alle mie. «Dico sul serio, Nova. Ti amo, qualunque cosa accada».

Ci abbandoniamo alla silenziosa immobilità della notte, guardando le stelle scintillare e svanire. È una sensazione rasserenante e inquietante allo stesso tempo perché non riesco a spegnere i miei pensieri. Mi allarma vederlo deprimersi in questo modo. È come se venisse risucchiato nel suo piccolo mondo fatto di pensieri cupi e di un futuro nero, e per quanto io mi sforzi, non riesco proprio a raggiungerlo.

Rimaniamo distesi in silenzio, fissando le stelle e tenendoci stretti per mano. Alla fine scivolo nel sonno con la faccia schiacciata sull'erba fresca, carezzata dall'aria frizzante di primavera e dalle dita di Landon che mi sfiorano, rassicuranti, il polso. Quando mi risveglio, le stelle si sono fuse nei toni grigi del mattino e la luna è velata dalla luce dell'alba, l'erba inumidita dalla rugiada. La prima cosa che noto è che le dita di Landon non sono più intrecciate alle mie e questo mi fa sentire vuota, come se mi avessero staccato un braccio dal corpo.

Mi alzo seduta, stropicciandomi gli occhi e stiracchiando le braccia verso l'alto, e mi guardo attorno in cerca di Landon nel piccolo giardino. L'unica cosa che mi viene in mente è che possa essere andato in bagno perché di certo non mi avrebbe mai lasciata sola addormentata sulla collinetta del suo giardino.

Mi spingo in piedi, spazzolandomi via l'erba appiccicata sui polpacci e mi incammino verso la sua casa a due piani. Mi sembra non arrivare mai perché sono stanca, stordita dal sonno, è veramente prestissimo, troppo presto per svegliarsi. Quando finalmente raggiungo la veranda posteriore, tiro fuori il cellulare dalla tasca per inviare un sms a Landon e chiedergli cosa sta facendo. Mi accorgo, però, che la porta è socchiusa e decido di entrare, anche se non ho l'abitudine di farlo senza essere stata prima invitata, non è nel mio carattere. Busso sempre, anche se mi ha appena messaggiato di raggiungerlo in camera sua.

Questa volta, però, c'è qualcosa che implora i miei piedi di varcare la soglia. Appena dentro, sento freddo e mi chiedo quanto tempo sia rimasta aperta la porta. Rabbrivisco, mi stringo le braccia attorno al corpo e attraverso il piccolo disimpegno che immette nella cucina. I genitori di Landon dormono al primo piano per cui mi premuro di scendere verso la camera di Landon nel seminterrato senza far rumore. I gradini di legno scricchiano sotto le mie scarpe; scendo tutta la scala trattenendo il respiro, timorosa di cosa possa accadere se i genitori si svegliassero e scoprissero che mi sto intrufolando nella camera del figlio.

«Landon», chiamo con un filo di voce, avvicinandomi alla camera. È buio, solo qualche sprazzo di sole che filtra dalle finestre. «Sei là sotto?».

In risposta solo silenzio, per cui sono sul punto di fare dietrofront e risalire di sopra. Poi sento le parole di una canzone che non conosco arrivare ovattate da qualche punto della casa. Mi dirigo verso la camera di Landon e il volume gradualmente aumenta.

«Landon», chiamo di nuovo, avvicinandomi con i nervi

a fior di pelle alla porta chiusa. Non so da dove mi arrivi tutta questa agitazione. O forse sì, lo so da parecchio tempo ma non ho mai voluto accettarlo.

Ruoto la maniglia con la mano che mi trema. Quando apro la porta, ogni parola che Landon mi ha detto fino a quel momento all'improvviso acquista senso. Mi ritrovo avviluppata dalle parole potenti che escono dallo stereo e da un gelo eterno. Le braccia mi cadono lungo i fianchi quasi senza vita e mi blocco sulla soglia impietrita. Imploro che quello che sto vedendo sparisca dalla mia vista e dalla mia mente, che non ne rimanga il ricordo. Continuo a desiderarlo con tutta me stessa – *fa che sparisca tutto* – e mi ripeto che se lo voglio veramente, accadrà. Inizio a contare alla rovescia, concentrandomi sul ritmo regolare dei numeri, e qualche minuto dopo il torpore mi inghiotte il cuore. Come desideravo, tutto ciò che mi circonda svanisce e inizio a non sentire più nulla.

Cado pesantemente a terra, ma non sento dolore...

Quinton

Sto guidando troppo veloce. Me ne rendo conto, e so anche che dovrei rallentare, ma si stanno tutti lamentando perché li riporti a casa alla svelta. Sono preoccupati di arrivare tardi per il coprifuoco. A volte mi chiedo come faccio a ficcarmi sempre in queste rogne. Non è certo una tragedia, ma mi divertirei sicuramente di più se mi sbronzassi come tutti gli altri perché, cavolo, siamo in pieno *Spring break* e dovrei pensare a divertirmi. Mi scoccia fare da autista per gli altri, ma poi finisco sempre per offrirmi volontario e adesso mi ritrovo costretto a scarrozzare un branco di idioti ubriachi persi.

«Smettetela di fumare qua dentro». Abbasso legger-

mente il finestrino perché ormai il fumo ha quasi invaso completamente l'abitacolo. «Mia madre se ne accorge a un chilometro di distanza e poi non mi lascia più prendere la sua macchina».

«Oh finiscila, Quinton», sbotta la mia fidanzata Lexi con una smorfia e aspirando una bella boccata dalla sigaretta, poi stende un braccio fuori dal finestrino. «Poi cambiamo aria».

Scuoto la testa e con la mano libera le strappo la sigaretta di bocca. «Basta fumare». Tengo il mozzicone fuori dal mio finestrino abbassato finché la punta incandescente si stacca e poi getto via il resto nel buio della notte. È tardi, c'è vento e la strada che percorriamo gira attorno a un lago e non incrociamo una macchina da secoli. Meglio così, comunque, visto che tutti gli altri, qui con me, sono minorenni e ciucchi da far paura.

Lexi mette su un muso lungo e incrocia le braccia sul petto, buttandosi contro lo schienale. «Sei così noioso quando non bevi».

Sopprimo un sorrisetto. Stiamo insieme da un paio d'anni ormai, Lexi è la mia prima ragazza e l'unica con cui riesca a immaginare di poter stare. Mi rendo conto che può sembrare patetico ed esagerato perché abbiamo solo diciotto anni, ma sono seriamente intenzionato a sposarla.

Sempre tenendo il broncio, mi fa scivolare lentamente una mano sulla coscia finché non arriva sul pisello e inizia a strofinarmelo. «Allora, ti piace? Perché se mi lasci fumare continuo a farlo».

Cerco di non scoppiarle a ridere in faccia perché è sbronza persa e probabilmente si incazzerebbe, ma è divertente quanto le scocci vedermi sobrio. «E tu invece sei rompina e musona quando ti sbronzi». Quando tocca

il punto giusto, mi contorco e mi sforzo di non chiudere gli occhi. «Ma non ti lascio fumare in macchina».

Lexi sbuffa e tira via la mano; poi butta un occhio sul sedile posteriore dove mia cugina Ryder sta pomiciando con un tipo che ha conosciuto alla festa. Si stanno mettendo le mani ovunque. Non che mi entusiasmi particolarmente uscire con lei, ma ogni tanto viene a Seattle e rimane a dormire dalla nonna. Lexi e Ryder sono diventate amiche del cuore a dodici anni, in occasione di una delle visite di mia cugina, e da quel momento sono diventate inseparabili ed è così che io ho conosciuto Lexi.

Lexi si volta con il naso arricciato. «Disgustoso».

Io decelero per una curva a gomito. «Oh adesso non farmi credere che non ti piacerebbe che fossimo io e te là dietro». Le strizzo l'occhio e lei fa di nuovo la scocciata.

Sospira e lascia cadere le braccia sulle gambe. «Sì come no! Se ci fossimo noi due là dietro e io ti stessi infilando la lingua in gola in quel modo, tu di sicuro te ne usciresti con un...», fa il gesto di virgolettare una citazione, «“Lexi, per favore, ci sono persone sedute davanti che potrebbero vederci”».

«Mi fai quasi sembrare un vecchio». Le lancio un sorrisetto giocoso, cambio marcia e il motore romba. Il vento si sta alzando parecchio e devo rallentare.

«Be' un po' lo sei».

«Stronzate, ti faccio divertire un casino».

«Ma sì, sei un tesoro, Quinton Carter. Sei il ragazzo più simpatico e dolce che io conosca... ma il più divertente? Bah, non saprei...». Lexi si tamburella un dito su un labbro mentre in faccia le spunta un'espressione infida. «E se lo scopriissimo adesso?». Senza staccarmi gli occhi di dosso, abbassa completamente il suo finestrino. Il vento entra nella macchina ululando e le scompiglia i capelli sul viso.

«Ma che cavolo...?!», esclama Ryder dal sedile posteriore, staccandosi dal tipo e togliendosi ciocche di capelli dalla bocca. «Lexi, alza quel dannato finestrino. Mi sto mangiando i capelli, qua dietro».

«E allora Mister ti-faccio-divertire-un-casino», dice Lexi, fissandomi mentre inarca la schiena spostando la testa verso il finestrino. «Vediamo un po' quanto ti sai divertire».

Non mi piace la piega che sta prendendo il gioco. Lexi è troppo sbronza e anche da sobria è sempre stata spericolata, impulsiva e un po' imprudente. «Lexi, cosa stai facendo? Tirati dentro, non voglio che ti faccia male».

Lei continua a sporgere la testa sempre più fuori dal finestrino facendomi un ghigno sonnolento. Il pallido lucente della luna le colpisce il petto e dà alla sua pelle un aspetto spettrale. «Voglio solo vedere fino a che punto ti sai divertire, Quinton». Stende le braccia sopra la testa e scivola fuori dal finestrino. «Voglio proprio vedere quanto mi ami».

«Quinton, falla smettere», strilla Ryder, sporgendosi avanti sul sedile. «Così si farà male».

«Lexi, finiscila», le intimo, tenendo il volante con una mano e allungando l'altra verso di lei. «Ti amo e proprio per questo ho bisogno che rientri in macchina. *Subito*».

Lexi scuote la testa. Non riesco a vederne la faccia o se si sta aggrappando a qualcosa. Non ho idea cosa diamine le sia saltato in testa e sono più che certo che nemmeno lei lo sa e questo mi mette una fifa matta.

«Se ti sai così divertire, allora lasciami fare», urla. Il vestito le si è gonfiato, sollevandosi sulle gambe, e i piedi sono incastrati tra il sedile e lo sportello.

Ryder tenta di scavalcare lo schienale e passare sul sedile anteriore ma sbatte la testa sul tettino e ricade all'in-

dietro. Scuotendo la testa, premo delicatamente sul pedale del freno e mi sporgo verso il sedile di Lexi per afferrarla. Con le dita acchiappo l'orlo dell'abito ed è in quel momento che sento l'urlo. Un secondo dopo, la macchina inizia a capovolgersi fuori controllo e non capisco più dove sta il sopra e dove il sotto. Un'esplosione di frammenti di vetro, mi ferisco braccia e viso mentre cerco di tenere stretto l'abito di Lexi; all'ennesimo ruzzolone, vengo sbalzato di lato e sento il tessuto che lentamente mi sfugge dalle dita. Urliamo tutti mentre il metallo si schiaccia e si deforma. Vedo un'esplosione di punti luminosi accecanti e avverto il tepore del sangue quando qualcosa mi squarcia il petto.

«Quinton...», sento sussurrare, ma non riesco a vedere chi mi chiama. Cerco di aprire gli occhi ma è come se fossero già aperti; eppure vedo solo oscurità.

Ma forse è meglio che vedere cosa sta realmente accadendo.

Capitolo 1

Quindici mesi dopo...

19 maggio, 1° giorno delle vacanze estive

Nova

Ho sistemato la webcam in modo che punti perfettamente verso il mio viso. La luce verde sullo schermo lampeggia furiosa come se non vedesse l'ora che io inizi a registrare. Non sono sicura, però, di quello che dirò o se tutto questo possa servire a qualcosa, so solo che me l'ha suggerito il mio prof di cinematografia.

In realtà l'ha suggerito a tutta la classe – e probabilmente a tutte le sue classi – sostenendo che se vogliamo veramente imparare a usare bene la telecamera, dobbiamo esercitarci per tutta l'estate anche se non ci siamo iscritti a nessun corso estivo. «Il vero regista ama guardare il mondo attraverso un occhio alternativo e registrare il suo diverso modo di vedere le cose», ha detto citando una frase da un libro di testo, come fanno quasi tutti i miei professori, ma per un qualche motivo le sue parole mi hanno stimolato.

Forse è per via del video che Landon ha registrato negli ultimi secondi di vita. Anche se, a dire il vero, io quel video non l'ho mai visto. Non ho mai voluto, non ci riesco. Ho troppa paura di quello che potrei vedere o di quello che non voglio vedere. O forse perché vedere Landon in quel modo significherebbe accettare una volta per tutte che se ne è andato. Per sempre.

Per dirla tutta, mi sono iscritta al corso di cinematografia perché avendola tirata troppo per le lunghe con la preparazione del piano di studi, alla fine mi sono ritrovata con una materia facoltativa mancante. Non avevo scelto nessun indirizzo particolare e gli unici corsi ancora disponibili in quel momento erano Introduzione alla cinematografia e Introduzione al teatro: con il primo avrei avuto perlomeno la protezione della lente dell'obiettivo invece di dovermene stare impalata sul palcoscenico davanti ai compagni che mi avrebbero messa a nudo e giudicata. Dietro la telecamera, invece, sono io quella che giudica. E poi ho scoperto che il corso mi piaceva perché è affascinante guardare il mondo attraverso la telecamera, un po' come guardarlo con l'occhio di un'altra persona e vedere le cose da un'altra angolatura, come ha fatto Landon durante i suoi ultimi istanti di vita. Per cui ho deciso che avrei registrato qualche video quest'estate, per fare un lavoro di ricerca su me stessa, su Landon e, perché no, anche sulla vita.

Metto su *Jesus Christ* dei Brand New e la lascio andare come sottofondo. Spingo a terra la catasta di libri di psicologia dalla sedia del computer per prepararmi un posto su cui sedere. Collezione quel tipo di libri da un anno per cercare di comprendere la psiche umana – la psiche di Landon – ma le pagine contengono solo parole, non i pensieri della *sua* testa.

Mi siedo sulla sedia girevole e mi schiarisco la voce. Non porto trucco. Il sole sta scendendo dietro alle montagne, ma non mi va di accendere la luce della camera. Senza la luce lo schermo è scuro e io sembro un'ombra proiettata su uno scenario. Perfetto così. Proprio come voglio io. Do un colpetto sul cursore e la luce da verde diventa rossa. Apro la bocca, pronta per parlare, ma poi

rimango impietrita. Non sono mai stata una da video o fotografie; mi piace stare dietro alle quinte e adesso invece mi sto buttando volutamente alla ribalta.

«Si dice che il tempo guarisca tutte le ferite e forse è anche vero». Tengo gli occhi fissi sullo schermo del computer e osservo il movimento delle mie labbra. «E se, invece, le ferite non guariscono come dovrebbero, come quando un taglio lascia una brutta cicatrice o come quando un osso rotto si risalda ma non è più liscio come una volta?». Mi guardo il braccio e aggrotto la fronte quando con la punta di un dito sfioro la linea rugosa della cicatrice. «Significa che sono guarite veramente? Oppure che il corpo ha fatto tutto il possibile per aggiustare ciò che si era rotto ma...». Lascio la frase in sospeso, contando alla rovescia da dieci mentre riorganizzo le idee. «Ma, esattamente, cosa si è rotto... in me... in lui... brancolo nel buio, ma sento il bisogno di scoprirlo... devo in qualche modo scoprire, di lui... di me... ma come cazzo faccio a capire lui quando l'unica persona che conosceva la realtà non... c'è più?». Fisso lo schermo, lo spengo e diventa nero.

27 maggio, 9° giorno delle vacanze estive

Ho iniziato questo rituale all'inizio del college. Ogni mattina mi sveglio e conto i secondi che impiega il sole a fare capolino da dietro la collina. È il mio modo di prepararmi a un altro giorno al quale, però, non voglio prepararmi perché sono consapevole che è un altro giorno da aggiungere all'elenco di quelli che ho vissuto senza Landon.

Questa mattina, però, è andata un po' diversamente. Sono a casa per le mie prime vacanze estive dal college e, invece delle colline che abbracciano l'Idaho, il sole spunta da dietro l'immensa catena montuosa del Wyoming

che racchiude Maple Grove, la cittadina in cui sono nata e cresciuta. La diversità rende difficile uscire dal letto perché non la riconosco e perché spezza la routine che mi sono creata negli otto mesi appena trascorsi. Ed era proprio la routine a tenermi insieme. Prima di essa, vivevo in un caos instabile, fuori controllo. *Io* non avevo nessun controllo. E io ho bisogno di controllo, altrimenti finirei sul pavimento del bagno con un rasoio in mano per il bisogno di capire perché l'ha fatto, cosa possa averlo spinto fino a quel punto. Ma l'unico modo per scoprirlo era dissanguarmi le vene per poi scoprire che non ne avevo il coraggio. Ero troppo debole, o forse era tutto troppo grande per me. Onestamente non so più cosa considerare debolezza e cosa forza; cosa sia giusto e cosa sbagliato. Chi sono e chi dovrei essere.

Sono a casa da una settimana ormai e mia madre e il mio patrigno mi tengono d'occhio come falchi, come se dovessi crollare da un momento all'altro dopo più di un anno di distanza. Ma adesso ho ripreso il controllo. *Ho il controllo.*

Dopo essere uscita dal letto ed essermi fatta una doccia, rimango seduta per cinque minuti esatti davanti al computer a fissare la cartella che contiene il file video che Landon ha registrato prima di morire. Mi do sempre cinque minuti per fissarlo, non con l'idea di aprirlo, ma solo perché contiene la registrazione dei suoi ultimi cinque minuti di vita, ha catturato lui, i suoi pensieri, le sue parole, la sua faccia. Lo considero quasi l'ultimo pezzo di lui che mi rimane. Mi chiedo se riuscirò mai ad aprirlo un giorno o l'altro. In questo momento, però, nella condizione mentale in cui mi trovo impantanata, lo escludo categoricamente. Poche cose mi sembrano possibili adesso, in realtà.

Passati i cinque minuti, mi infilo il costume, indosso un prendisole a fiori e mi avvolgo qualche laccetto di cuoio attorno ai polsi. Infine chiudo le tende così mi tolgo la casa di Landon dalla vista, e dal cuore. Poi torno al computer per registrare un breve video.

Premo Registra e fisso lo schermo facendo alcuni respiri profondi per concentrarmi. «Dunque, stavo pensando alla mia ultima – nonché prima – registrazione, e cercavo di capire che senso abbia tutto questo e se debba addirittura esserci un senso». Appoggio le braccia sulla scrivania e mi avvicino con il viso allo schermo per osservare i miei occhi azzurri. «Se un senso c'è in tutto questo, suppongo che sia quello di scoprire qualcosa. Qualcosa di me o... magari anche di lui, perché ho la netta sensazione che ci siano ancora tante cose che mi sfuggono... tanti interrogativi irrisolti, e tutta questa mancanza di risposte mi fa sentire persa, non solo su quale sia il maledetto motivo che l'ha spinto a farlo, ma, a questo punto, anche su che genere di persona io possa essere, se è riuscito a lasciarmi con tanta facilità... Che persona ero in quel momento? Chi sono adesso? Sinceramente non lo so... Ma forse quando mi volterò indietro e osserverò quel giorno lontano, lontanissimo, lungo la strada, comprenderò cosa penso veramente della mia vita e troverò finalmente anche delle risposte agli interrogativi che mi lasciano sempre più perplessa ogni giorno che passa, perché adesso mi sento persa come una bottiglia che galleggia in acque torbide».

Faccio una pausa e rifletto, tamburellando le dita sulla scrivania. «O chissà, magari riuscirò a risalire nei miei pensieri e capire finalmente perché l'ha fatto». Inspiro ed espiro rumorosamente mentre il polso inizia ad accelerare. «E se tu che adesso mi stai guardando non sei me,

probabilmente ti starai chiedendo chi sia questo *lui*. Non so se sono ancora pronta per pronunciare di nuovo il suo nome. Però ho speranza di arrivarci un giorno, prima o poi, oppure chissà... magari continuerò a brancolare nel buio come adesso».

Decido di concludere lì e spengo il computer, chiedendomi per quanto tempo ancora continuerò a portare avanti questa farsa sterile, tappabuchi, perché al momento è così che la vivo. Spingo indietro la sedia ed esco dalla camera. Ci vogliono quindici passi per raggiungere il fondo del corridoio e poi altri dieci per arrivare al tavolo della cucina: li percorro tutti con falcate regolari e uniformi. Se in questo momento mi filmassi, risulterebbe una camminata fluida e perfetta, passi solidi come roccia.

«Buongiorno, mia bellissima signorina», cinguetta mia madre muovendosi lesta per la cucina, passando dai fornelli al frigo e poi alla credenza. Sta preparando dei biscotti e l'aria in cucina profuma di cannella e noce moscata che mi ricordano quando ero bambina e con mio padre rimanevo seduta al tavolo in attesa di riempirci la bocca di zucchero a velo. Mio padre, però, non c'è più e a tavola al suo posto adesso siede Daniel, il mio patrigno, ma lui non sta aspettando i biscotti: Daniel in realtà detesta i dolci, ama solo i cibi salutari, e si nutre prevalentemente di roba che somiglia a mangime per conigli.

«Buongiorno Nova, è bello riaverti con noi», mi dice, vedendomi entrare. È in giacca e cravatta e sta bevendo succo di pompelmo e mangiando del semplice pane tostato. Lui e mia madre sono sposati da tre anni, Daniel è una brava persona; si è sempre preso cura di me e di mia madre, ma è molto lineare, metodico e anche un po' noioso. Non potrebbe mai rimpiazzare la personalità istintiva, avventurosa e concreta di mio padre.

Mi lascio andare pesantemente sulla sedia e appoggio le braccia sul tavolo della cucina. «Buongiorno».

Mia madre tira fuori una ciotola dalla credenza e mi guarda con aria preoccupata. «Nova, tesoro, voglio essere sicura che ti senti bene... a casa. Possiamo farti aiutare da un terapeuta, se pensi di averne bisogno... e stai sempre prendendo le tue medicine, vero tesoro?»

«Sì mamma, sto prendendo le medicine», rispondo sospirando, poi abbasso la testa tra le braccia e chiudo gli occhi. Sono sotto ansiolitici da un bel po' ormai; non sono certa che mi facciano veramente effetto, ma lo psichiatra me li ha prescritti per cui io li prendo. «Le prendo ogni mattina ma ho smesso di andare in terapia a dicembre perché era solo una perdita di tempo». Perché gira e rigira, non fanno che chiedermi tutti di parlare di cosa ho visto quella mattina, di quello che ho fatto e del perché l'ho fatto, mentre per me è già difficile pensarci, figuriamoci poi parlarne.

«Sì, lo so, amore, ma è diverso quando sei qui», risponde mia madre in tono pacato.

Mi ricordo l'inferno che le ho fatto passare prima di andarmene; le notti insonni, i pianti... i tagli ai polsi. Ma adesso è tutto passato; non piango più come una volta e i polsi ormai sono guariti.

«Sto bene, mamma». Riapro gli occhi, mi riappoggio allo schienale e incrocio le dita davanti a me. «Per cui, potresti farmi un favore, un grosso favore con fiocchi e zuccherini? Ti piacerebbe smetterla di chiedermelo?»

«Parli proprio come tuo padre... ogni discorso doveva fare riferimento allo zucchero», commenta lei, aggrottando la fronte mentre appoggia la ciotola sul piano della cucina. Per molti versi io e lei ci somigliamo: stessi lunghi capelli castani, corporatura gracile e una spol-

verata di lentiggini sul naso. I suoi occhi azzurri, però, sono più luminosi dei miei, scintillano quasi. «Tesoro, so che continui a sostenere che stai bene ma a guardarti sembri così triste... e so anche che a scuola andava tutto a gonfie vele ma adesso sei qui e quello che è successo è appena al di là della strada». Mamma apre un cassetto e prende un grosso mestolo di legno, poi richiude il cassetto con un colpo di anca. «Vorrei solo che i ricordi non tornassero a torturarti adesso che sei a casa e così vicina a... tutto».

Osservo la mia immagine riflessa sul microonde di acciaio. È sfocata; il mio viso sembra distorto, deformato, come se mi stessi guardando in uno di quegli strani specchi da lunapark, quasi non mi riconosco. Se inclino la testa di lato, però, torno a sembrare quasi normale, come la vecchia me. «Sto bene», ripeto, notando l'espressione vuota che faccio mentre lo dico. «I ricordi sono solo ricordi». In realtà, non importa cosa siano veramente i ricordi perché tanto continuo a non capire le parti che, so bene, mi dilanierebbero di nuovo il cuore: gli ultimi passi che mi hanno messo di fronte alla fine di Landon e il silenzio subito dopo, prima che crollassi. Mi ci sono messa d'impegno per ricucirmi il cuore dopo che era stato lacerato, ma il risultato non è stato pregevole.

«Nova», sospira mia madre iniziando a mescolare l'impasto dei biscotti. «Non puoi limitarti a cercare di dimenticare, prima il ricordo devi affrontarlo. Altrimenti non è salutare».

«Dimenticarlo *significa* affrontarlo». Afferro una mela dalla fruttiera sul tavolo decisa a chiudere il discorso perché ormai fa parte del passato e lì deve rimanere.

«Nova, tesoro», riprende con voce triste mia madre. Ha sempre cercato di farmi parlare di quel giorno, ma quello

che proprio non riesce a capire è che, anche sforzandomi, io non sono in grado di ricordare nulla, né ho intenzione di farlo. È come se il mio cervello si fosse creato un proprio piccolo cervello che non permette ai ricordi di riaffiorare perché una volta in superficie, diventano reali. E io non voglio che diventino reali; non voglio ricordar/lo in quel modo, e nemmeno ricordare me stessa.

Mi alzo di scatto dalla sedia, interrompendola. «Penso che rimarrò in piscina tutto il giorno oggi e probabilmente Delilah arriverà tra poco».

«Se è quello che vuoi». Mia madre mi sorride senza troppo entusiasmo; capisco che vorrebbe dire altro ma teme che possa ferirmi. Di certo non la biasimo: è lei che mi ha trovata stesa sul pavimento del bagno ma è convinta che sia peggio di quello che è in realtà. Io volevo solo capire cosa aveva provato lui, cosa gli stava accadendo dentro quando ha deciso di farlo.

Annuisco, prendo una lattina dal frigo e le do un abbraccio prima di dirigermi verso la porta scorrevole di vetro. «Sì, è quello che voglio».

Mia madre incassa il colpo; sembra che stia sul punto di piangere perché è convinta di aver perso la figlia. «Be', se hai bisogno di me, sono qui», e si volta di nuovo verso la ciotola.

Me lo ripete da quando avevo tredici anni, da quando ho visto morire mio padre, ma non ho mai accettato la sua offerta anche se i nostri rapporti sono sempre stati buoni e tranquilli. Parlare della morte con lei non mi serve a nulla. A questo punto della mia vita, anche se volessi non potrei mai parlarne con lei; adesso ho il mio silenzio che è la miglior cura, la mia fuga, il mio rifugio. Senza di esso, sentirei i rumori di quella mattina, rivedrei il sangue e proverei di nuovo lo stesso dolore opprimente. Se

rivedessi quelle immagini, dovrei accettare una volta per tutte che Landon non è più con me.

Non mi piacciono i luoghi che non conosco, mi mettono ansia e inizio ad avere difficoltà a pensare, a respirare. Uno dei terapisti che mi ha visitata, mi ha diagnosticato un disturbo ossessivo-compulsivo. Non sono così certa che ci avesse visto giusto, però, perché poco tempo dopo, quando lui si è trasferito in un'altra città e mi ha lasciata in cura a un terapeuta "in tirocinio", per così dire, questo ha deciso che ero semplicemente depressa e ansiosa ed è stato lui a prescrivermi gli ansiolitici che prendo ormai da un anno e tre mesi.

La non familiarità con il giardino di casa scombussola i miei conteggi e ci metto un'eternità per arrivare in piscina. Raggiunta la sdraio sul prato, so quanti passi mi ci sono voluti, quanti secondi ho impiegato per sedermi e quanti altri secondi ha impiegato Delilah per arrivare e portare una sdraio per sé accanto alla mia; so esattamente quante rocce ci sono sul vialetto che porta alla veranda – ventidue – e quanti rami ha l'albero che ci fa ombra, settant'otto. L'unica cosa che non so è quanti secondi, ore, anni, decenni mi ci vorranno per liberarmi definitivamente di questo stordimento autoindotto. Fino a quel momento, continuerò a contare, concentrandomi sui numeri invece che sulle emozioni che mi fluttuano dentro, le emozioni legate alle immagini cristallizzate appena sotto la superficie.

Io e Delilah siamo stese in costume sulle sdraio nel mio giardino con la piscina alle spalle e il sole a picco che ci abbronzava. Siamo molto amiche, da circa un anno, un'amicizia improvvisa e strana la nostra, perché quando frequentavamo lo stesso liceo non ci siamo mai considerate

più di tanto; frequentavamo cerchie di amici diversi e io avevo Landon. Dopo tutto quello che è successo... dopo che lui è morto... sono rimasta da sola e le ultime settimane di liceo sono state una tortura. Poi l'ho incontrata e lei è stata subito gentile con me, non mi ha mai guardata come se stessi cadendo a pezzi. Abbiamo legato subito e onestamente non so proprio come farei senza di lei adesso. Mi è sempre stata vicina, mi fa divertire, ricordandomi sempre che la vita continua, anche se è breve.

«Per la miseria, ma ha sempre fatto così caldo qui?». Delilah si sventola il viso con una mano, sbadigliando. «Me lo ricordavo un po' più fresco».

«Penso di sì». Prendo un bicchiere di tè freddo dal piccolo tavolo tra noi e mi sollevo su un gomito per berne un sorso. «Possiamo anche andare dentro», propongo, riappoggiando il bicchiere. Lo ruoto su se stesso finché non è di nuovo perfettamente sull'impronta di condensa che ha lasciato sul tavolo e poi mi asciugo l'umidità dalle labbra con il dorso della mano e riappoggio la testa sulla sdraio. «Abbiamo l'aria condizionata all'interno».

Delilah scoppia a ridere beffarda mentre prende una bottiglietta rosa shocking dalla borsa. «Sì certo. Mi stai prendendo in giro?». Fa una pausa, esaminandosi le unghie rosso fuoco e poi svita il tappo. «Senza offesa, non vorrei sembrare sgarbata, ma tua madre e tuo padre sono un po' asfissianti». Beve un sorso e poi mi porge la bottiglietta.

«Patrigno», la correggo distrattamente. Appoggio le labbra sulla bocca della fiaschetta e bevo un piccolissimo sorso anch'io, gliela ripasso e chiudo gli occhi. «E si sentono semplicemente soli. Sono la loro unica figlia e sono stata lontana da casa per quasi un anno».

Delilah ride di nuovo ma più allegramente di prima. «Sul serio: sono i genitori più dominanti che conosca. Ti

chiamano a scuola ogni giorno e ti mandano migliaia di messaggi». Nel dirlo ripone la bottiglietta nella borsa.

«Si preoccupano semplicemente per me». Prima non era così. Prima che mio padre morisse, mia madre era assolutamente tranquilla, poi ha iniziato a preoccuparsi di come la sua morte e l'averlo visto morto avessero potuto segnarmi. E dopo la morte anche di Landon non ha mai smesso di essere in ansia per me.

«Anch'io mi preoccupo per te», mugugna Delilah. Aspetta in silenzio che io dica qualcosa, ma io non fiato, non ce la faccio. Delilah sa tutto su cos'è accaduto a Landon ma non abbiamo mai veramente parlato di ciò che ho visto. E questa è una delle cose che mi piacciono di più di lei, che non fa mai domande.

Uno... due... tre... quattro... cinque... respira... sei... sette... otto... respira... Stringo le mani a pugno e mi sforzo di calmarmi ma mi sta risalendo dentro l'oscurità e mi soverchierà se le permetterò di trascinarsi giù con sé nei ricordi che non voglio riaffiorino, i miei ultimi ricordi di Landon.

«Ho un'idea strepitosa», esclama, interrompendo il mio conteggio. «Ti andrebbe di andare a vedere il nuovo posto di Dylan e Tristan?».

Riapro gli occhi e inclino la testa di lato. Ho le mani appoggiate sullo stomaco e sulla punta delle dita riesco a sentire le pulsazioni discontinue del mio cuore. Seguire il battito non è facile, ma ci provo comunque. «Vuoi andare a vedere dove vive il tuo ex ragazzo? *Seramente?*».

Delilah butta le gambe oltre il bordo della sedia e si alza seduta, sollevandosi gli occhiali da sole sopra la testa. «Scherzi? Muoio dalla curiosità di sapere come si è sistemato». Si preme la punta di due dita sugli angoli degli occhi, tirandosi via piccoli grumi di eyeliner.

«Ho capito, ma non ti sembra un po' strano spuntare così per caso dopo che non gli rivolgi la parola da un secolo e soprattutto dopo che avete rotto così male?», chiedo. «Voglio dire: se Tristan non si fosse messo in mezzo, tu avresti probabilmente colpito Dylan».

«Sì, è probabile, ma ormai è tutto passato». Si mordicchia l'unghia del pollice e mi lancia uno sguardo colpevole mentre si strofina via dalla pancia nuda l'olio abbronzante. «E tra l'altro, tecnicamente non è proprio così. Diciamo che ieri abbiamo parlato».

Aggrotto la fronte e mi alzo sulla sdraio, sistemandomi l'elastico attorno ai capelli scompigliati e legandoli a coda. «Dici sul serio?», le chiedo e vedendo che non risponde, aggiungo: «Nove mesi fa quando ti ha tradita, tu hai giurato e stragiurato che non avresti mai più rivolto la parola a quel, cito testualmente, "bastardo traditore, bugiardo del cazzo". E se non ricordo male, è esattamente il motivo per cui hai poi deciso di venire all'università con me, perché avevi bisogno di una pausa».

«Ho veramente detto questo?». Finge di non ricordare, tamburellandosi un dito sul mento. «Be' ho deciso di cambiare idea, come per tutto il resto nella mia vita», aggiunge, allungandosi verso il tubetto di abbronzante sul tavolo. «E tanto per essere precisi, avevo sì bisogno di una pausa, ma non tanto da lui quanto da mia madre e da questa città. Adesso però siamo tornate e tanto vale divertirmi un po' nel tempo che rimango. Il college mi ha sfinita».

Delilah è la persona più indecisa che abbia mai conosciuto. Nel solo primo anno di università ha cambiato tre volte corso di studio, si è tinta i capelli da rossi a neri e poi di nuovo rossi e ha avuto una sfilza di almeno sei fidanzati. Segretamente adoro il suo modo di fare, ma

ufficialmente fingo di detestarlo. È stato questo che mi ha attratta in lei: il suo atteggiamento di indifferenza e nonchalance e il modo in cui riesce a dimenticare le cose in uno schiocco di dita. Mi piacerebbe essere come lei a volte e, se ci vediamo spesso, ci sono momenti in cui mi ritrovo a pensare con la sua stessa spensieratezza.

«E di che cosa avete parlato?», le chiedo, incuriosita, staccandomi un filo d'erba rimasto appiccicato sulla gamba. «E per favore non dirmi che state tornando insieme perché non voglio rivederti a terra come l'ultima volta».

Il suo sorriso risplende mentre si infila ciocche di capelli rossi dietro le orecchie adorne di orecchini, poi toglie il tappo al tubetto dello spray abbronzante. «Che cos'hai contro Dylan? Ti ha sempre fatta innervosire».

«Perché è un ambiguo. E perché ti ha tradita».

«Non è ambiguo... è misterioso. Ed era ubriaco quando mi ha tradita».

«Delilah, tu meriti di più».

Mi guarda socchiudendo gli occhi mentre si spruzza l'abbronzante sulle gambe. «Io non sono tanto meglio di lui, Nova. Ho fatto cose straordinarie, ho fatto del male, ho commesso errori, tutti li commettiamo».

Affondo le unghie nei palmi delle mani pensando a tutti gli errori che ho commesso io e alle loro conseguenze. «Sì, tu sei migliore. Lui è stato solo capace di metterti le corna e spacciare».

Delilah si batte una mano sul ginocchio. «Ehi, non spaccia più, ha smesso di farlo un anno fa». Riattappa l'abbronzante e lo lancia nella borsa.

Io sospiro, sollevo gli occhiali da sole sulla testa e mi massaggio le tempie. «E quindi che cosa ha combinato per un anno intero?». Riabbasso le mani e strizzo gli occhi contro la luce del sole.

Delilah scrolla le spalle e poi stira le labbra in un sorriso, prendendomi per mano e alzandosi in piedi, tirandosi dietro anche me. «Che ne dici se ci togliamo il costume da bagno e andiamo da lui a scoprirlo?». Quando sono sul punto di aprire la bocca per protestare, lei aggiunge: «Sarebbe una bella distrazione per la giornata».

«Io però non ho voglia di distrazioni».

«Be' se vieni potresti vedere Tristan», dice con un sorrisetto birichino e mordendosi un labbro. «Magari si riaccende qualcosa».

Le lancio un'occhiataccia. «Ci siamo fatti una pomiciata una sola volta e solo perché ero ubriaca e...». *Vulnerabile*. Ero veramente ubriaca in quell'occasione e avevo la testa sottosopra per una visita inattesa dei genitori di Landon quella mattina stessa. Erano venuti per darmi alcuni suoi disegni che avevano trovato in un baule in soffitta, disegni che mi ritraevano, perché li tenessi io. Prenderli senza piangere mi era costato una fatica enorme, e poi ero scappata, per ubriacarmi e dimenticare tutto, i disegni, Landon e il dolore di non averlo più con me. Tristan, il miglior amico di Dylan, nonché suo compagno di stanza, era stato il primo ragazzo in cui mi ero imbattuta dopo molte, moltissime, troppe Corona e shottini superalcolici e mi ci ero messa a pomiciare senza nemmeno dirgli ciao.

Era stato il primo ragazzo con cui avevo avuto un incontro ravvicinato dopo Landon e avevo poi passato l'intera notte a piangere, rannicchiata sul pavimento del bagno, contando le scanalature tra le mattonelle per cercare di calmarmi e di smettere di sentirmi colpevole per aver baciato un altro ragazzo solo perché Landon se ne era andato portandosi dietro un pezzo di me. O almeno era così che mi sentivo e mi sento. Di me rimane solo un

guscio vuoto incrostato di rigetto e confusione. Non so più chi sono, non lo so veramente e non sono nemmeno certa di volerlo sapere.

«Oh, per favore, Nova». Delilah mi batte le mani davanti al viso. «Che male c'è ad andare e cercare di divertirci un po'?».

Sospiro, sconfitta, e faccio di sì con la testa, consapevole che il vero motivo per cui non voglio andarci è che detesto i luoghi nuovi più di qualsiasi altra cosa. Le situazioni che non mi sono familiari mi mettono in agitazione perché odio ciò che non conosco: mi ricorda che l'ignoto controlla quasi tutto e talvolta i miei conteggi possono sfuggirmi di mano. Ma d'altro canto non ho nemmeno voglia di stare a discutere con Delilah perché a quel punto l'ansia manderebbe nel pallone me e tutti i miei conteggi. In entrambi i casi so che avrò comunque la testa invasa dai numeri. Almeno se vado con Delilah, posso tenerla d'occhio e fare in modo che ne esca felice. Perché, sul serio, chiedo solo questo: che tutti siano felici. Ma come purtroppo so benissimo, per quanto uno possa desiderarlo, non si può costringere nessuno a essere felice.